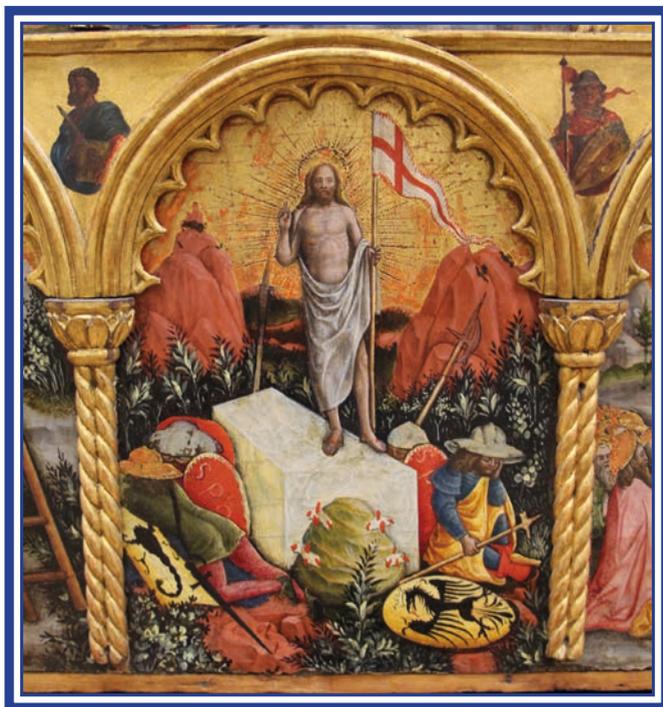


L.U.T.
Centro Studi Teosofici H.P. Blavatsky



NATIVITAS
2ª parte

Via Isonzo 33 — 10141 Torino
centrohpb@prometheos.com - www.prometheos.com/LUT

In copertina:

Antonio Vivarini. *Polittico della Passione: Resurrezione*,
1430-1435, Galleria Franchetti, Ca' d'Oro, Venezia

“NATIVITAS” (II parte) PASSIONE, MORTE E RESURREZIONE

Nella **parabola del Buon Pastore** dobbiamo soffermarci su due suoi passi essenziali. Viene detto che i falsi pastori, all'avvicinarsi del lupo, fuggono abbandonando le pecore: vuol dire che dopo averli seguiti per anni, alla fine uno si trova con un pugno di mosche in mano. Se allora questo è un momento di crisi, è dopo tutto benefico se ancora può essere udito il richiamo del vero Pastore. Il Cristo dice poi: τὴν ψυχὴν (*psychên*) μου τίθημι ὑπὲρ τῶν προβάτων: “Io depongo la mia **anima** (o “la mia **vita**”) per le pecore”. La seconda traduzione è preferita dagli interpreti “ortodossi” poiché richiama la Crocifissione; la prima, letterale, è preferita dagli Gnostici **poiché ci dice che l'anima del Cristo discende nella nostra, nella “Acqua” della nostra psychê (il “Battesimo”)**. Ma il dare la propria vita è il discendere nello stato di “Morte”, che significa la medesima cosa. Entrambe le traduzioni sono perciò accettabili. Le possiamo leggere nella Bhavagadgītā (VII, 9; VIII, 4): *Io sono la vita in tutti gli esseri; il Sacrificio supremo sono io stesso (aham eva) qui, in un corpo*⁽¹³⁾.

L'Accoglimento. Ora possiamo meglio approfondire il senso di: *A quanti Lo abbiano accolto...* di Giovanni I, 12. Che cosa vuol dire, esattamente (*tattvataḥ*), **accogliereLo**? Non certo una specie di accettazione formale o, peggio, rituale. Per ben comprendere di che si tratta è utile riprendere il brano già citato dagli *Excerpta ex Theodoto*, 76:

Come la Nascita del Salvatore ci fa uscire dal divenire e dalla Fatalità, così il suo Battesimo ci trae via dal fuoco, e la sua Passione ci libera dal dolore, affinché noi possiamo seguirLo

(13) O “nel corpo”; il Sanscrito non ha articolo.

in ogni cosa,
per confrontarlo con quella che potremmo considerare
la sua immagine speculare:

Il mondo è tenuto in servitù (legato al divenire ed alla fatalità) dalle azioni, eccettuate quelle compiute come sacrificio (Bhavagadgītā III, 9).

Il sacrificio (la Passione) del Salvatore ci libera dall'essere servi del divenire e della fatalità; le nostre azioni compiute come sacrificio ci liberano dall'essere legati al divenire ed alla fatalità. Se ci serviamo di queste due affermazioni come termini di un sillogismo, ne deduciamo che **la nostra salvezza dipende dal nostro agire all'unisono con l'agire del Salvatore, dal fatto cioè che le nostre azioni corrispondano alla Sua volontà, non a quella nostra separata; che non la nostra volontà sia fatta, ma la Sua⁽¹⁴⁾.** E siccome il Salvatore è *il Sé che dimora nel Cuore di ogni essere* (Bhavagadgītā X: 20), **accogliero significa riconoscere che il nostro vero Sé, essendo uno col Christòs, ne possiede la medesima natura di compassione, amore universale, sacrificio di sé:** questo definisce ad un tempo la nostra vera natura essenziale (*svabhāva*) e la nostra innata missione (*svadharma*). Allora possiamo vedere chiaramente quanto significano, considerati insieme, i versi della Bhavagadgītā che seguono:

*Il **Sacrificio** supremo (adhiyajña) sono io stesso (aham eva) qui, in un corpo (VIII, 4);*

*Il mondo è tenuto in servitù dalle **azioni**, eccettuate quelle compiute come **sacrificio** (III, 9).*

*L'**azione** nasce dal Brahman, ed il Brahman procede dallo Akṣara. Perciò il Brahman [...] è sempre presente nel **sacrificio**" (III, 15).*

(14) "Unisono di azione e Volontà divina": *brahmakarmasamādhi* in Bhavagadgītā IV, 24

Il Brahman, nella Bhavagadgītā, non è lo “Assoluto”, bensì un’entità “derivata” (procedente dallo Akṣara ma pur sempre parte del dinamismo interno dell’Uno), cioè la **Volontà-Energia del Divino**, ed è quindi ovvio che ogni attività debba procederne. Ora facciamo attenzione: **Akṣara** significa sì “immutabile”, come molti traducono; ma vuol dire anche “**sillaba**” ed in particolare *designa tradizionalmente la Sillaba per eccellenza, il Nome divino OM: la Parola, il Verbo, quello per mezzo del quale ogni cosa venne all’esistenza* (Giovanni I, 3). La Bhavagadgītā dice la medesima cosa:

Karma si chiama l’emanazione che causa la nascita degli esseri” (VIII, 3). Karma nasce dal Brahman, ed il Brahman procede dallo Akṣara (III, 15).

Abbiamo dunque la catena, perfettamente logica: **Akṣara** (Verbo) → **Brahman** (Energia) → **Karma** (Azione creativa) → **Sacrificio**. “**Sacrificio**” poiché in quanto “frammento” (*aṁśa*: XV, 7), “germe” (*garbha*: XIV, 3), o “seme” (*bīja*: XIV, 4), **Dio rimane l’essenza ultima di ogni creatura e ad essa indissolubilmente legato, perciò partecipe di ogni sofferenza** [anche “dono”; dono del Divino di una parte, o aspetto, o funzione, di Sé].

Quando uno abbia chiaramente compreso tutto ciò, e lo provi comportandosi di conseguenza, allora è questa ormai la sua “religione” o, come la chiama la Bhavagadgītā, **yoga**, cioè “Comunione (col Divino)”: **la religione dell’unità e della sacralità della vita intesa quale manifestazione di Sé del Divino**⁽¹⁵⁾. Già cinque secoli prima del Cristianesimo la

(15) Questa “religione” è una religione di sostanza, non di forme: non ha bisogno di amministratori od interpreti, non richiede mani giunte o genuflessioni, cerimonie o rituali, luoghi speciali o tempi prestabiliti; non si oppone al godere la propria vita senza nuocere ad alcuno; richiede bensì consapevolezza e compostezza, e significa vivere in

Bhavadgītā (VI, 29-32) insegnava:

L'uomo veramente religioso vede se stesso presente in ogni essere, ed ogni essere presente in lui: da per tutto egli vede uguaglianza.

Chi vede Me da per tutto, e tutto vede in Me, non sarà mai perduto per Me, né Io sarò perduto per lui.

Colui che, stabilito nell'unità, Mi adora come presente in tutti gli esseri, un tale uomo veramente religioso vive in Me, comunque egli viva.

Chi reagisce a gioie e sofferenze, ovunque ne veda, nello stesso modo in cui reagirebbe alle sue, è perfetto nella vera religione.

La Bhavadgītā afferma chiaramente (V, 25; XII, 4) **che giungono alla Comunione col Divino quanti trovano la loro gioia nell'essere intenti al bene di tutte le creature** (sarvabhūtahite ratāḥ), e ciò non solo prima, ma anche dopo il raggiungimento della Comunione perfetta, poiché come il Divino è perennemente attivo per mantenere in vita ed in ordine l'universo (Bhavadgītā III, 22-24), **così chi sia in Comunione con Lui non sarà mai “liberato” fondendosi con lo “Assoluto”, cioè perdendosi o scomparendo in un amalgama indifferenziato, come certe pseudodottrine vorrebbero: egli rimane bensì perennemente “intento al bene di tutte le creature”.**

modo semplice e naturale, attingendo nutrimento con le proprie radici, come fa ogni pianta.

“SeguirLo in ogni cosa”: Saremmo già a metà strada se almeno comprendessimo che *ogni azione che arrechi sofferenza ad un essere vivente è in realtà un atto di autolesionismo:*

Vedendo che un medesimo Signore dimora egualmente in tutto, uno non si fa del male da sé (na hinasty ātmanā'tmānaṁ) e così si avvia sul sentiero più alto (Bhavagadgītā XIII, 28).

E quando saremo abbastanza forti da percorrere il “sentiero più alto”, cioè l'altra metà della strada, saremo in grado di dare l'unica risposta possibile a quello che forse è l'argomento più robusto ed inquietante dell'ateismo: *Questo vostro Dio che “è amore”, questo “Amico di tutte le creature”, chi l'ha mai visto aggirarsi in un mattatoio, o presentarsi in una stanza di tortura od in un “laboratorio” di vivisezione, od impedire una Dresda, una Hiroshima, una Nagasaki, un massacro di bambini, una carestia, un disastro naturale che rechi lutti e disperazione ... ?.*

Ancora una volta la risposta ci viene suggerita dalla Bhavagadgītā (XV, 7; VII, 5):

Un frammento eterno di Me stesso, divenuto un'Anima vivente (jīvabhūtaḥ) nel mondo della vita, attrae a sé il complesso materiale dei cinque sensi con la mente. ... La Mia natura superiore, quella che diviene l'Anima vivente (jīvabhūtaṁ) dalla quale l'Universo è sostenuto.

Dalla quale l'Universo è sostenuto: queste parole hanno un senso vastissimo, che trascende i limiti di questo scritto; ma nel contesto presente significano che **ogni Anima vivente è lo strumento del Divino nel mondo della vita, la Sua mano, per così dire.** Allora quelle domande angosciose poste poco sopra dovrebbero essere così mutate: che razza di “esseri umani” si aggirano nei mattatoi, od operano dove si tortura qualcuno, uomo od animale, in una stanza

di tortura od in un laboratorio di vivisezione? Chi ha progettato, od eseguito, o non ha impedito, una Dresda, una Hiroshima, una Nagasaki, i massacri di bambini ...; chi non ha fatto il possibile per impedire le carestie, per alleviare le sofferenze causate dai disastri naturali ...? Chi ha mai fatto qualcosa per evitare lo spaventoso ammasso di dolore che quotidianamente viene inflitto a miliardi di animali, nella diabolica illusione che tutto quel male non si ripercuota sull'umanità, come invece accade, ed è inevitabile che accada?

Quello che l'uomo vorrebbe ottenere da un Dio esterno è dunque invece **la missione ed il dovere di ogni essere umano il quale sappia di esistere soltanto perché il Divino ha fatto di un Suo "eterno frammento" un'Anima vivente** (Bhavagadgītā XV, 7) **quale Suo strumento d'azione nel mondo; il quale sappia che l'Anima è uno strumento del Divino poiché l'essere "l'Amico di tutte le creature" fa parte della sua natura più vera e profonda.** Questo è il senso della frase *affinché noi possiamo seguirLo in ogni cosa.*

Agnus Dei: Comprendere tutto ciò significa comprendere che cosa veramente significhi la **Nascita del Figlio in noi, comprendere la Presenza dello Immanuel** ("Dio con noi" — per cui vedasi *L'Evangelo della Verità*, p. 187-188). Questo è **il Cristo della Gnosi:** non un "Assoluto" lontano ed impassibile, e perciò del tutto inutile, bensì **il Dio vicino, il Dio che in noi vive, il Dio col quale la parte più intima, alta e profonda della nostra anima (amśa) coincide, il Dio che ama tutte le creature** (Bhavagadgītā V, 29), **il Dio che soffre perché,** come i "Bodhisattva" del Mahāyāna (cioè come uno che "Lo segua in ogni cosa"), **operando uno "scambio tra sé e l'altro" (parātmaparivārtana) si fa partecipe del dolore universale per alleggerirne il fardello**

che pesa su ogni creatura, e perfino imputa a se stesso le colpe di chiunque si rifugi in Lui, subendone le conseguenze. Questo è il Dio che nella Bhavagadgītā (VIII, 4) dice di Sé, come abbiamo veduto: ... *proprio Io (aham eva) sono il Sacrificio supremo (Adhiyajña), qui, in un corpo.*

Uno dei massimi teologi cristiani, Karl Barth, dice quanto segue del “mistero di Pasqua”⁽¹⁶⁾:

Ciò che dà un senso all'abbassamento ed al sacrificio di quest'uomo (Gesù; ndt) è il fatto che egli è il Figlio di Dio: nessun altro dunque che Dio stesso si abbassa e si sacrifica. Se consideriamo questo fatto insieme col mistero di Pasqua reso manifesto dalla ascesa di Gesù Cristo, vediamo che in questa glorificazione è Dio stesso che si glorifica ... Ma il vero mistero di Pasqua non sta nel fatto che Dio è glorificato, bensì piuttosto che l'uomo viene innalzato, posto alla destra di Dio per trionfare del peccato, della morte e di Satana.

L'immagine che ne otteniamo è quella di uno scambio incomprendibile, di una katallagê, vale a dire di una permutazione.

Barth si serve dell'esatta parola, *katallagê*, usata dall'apostolo Paolo (Romani V, 10 ...; 2 Corinzi V, 18-20) per descrivere l'opera redentrice del Cristo. *Katallagê* significa, in Greco, “**scambio**”, “**permutazione**”, come correttamente tradotto da Barth. *Katallagê* si dice in Sanscrito *parivartana*, proprio la parola che abbiamo incontrato poco sopra nel composto *parātmāparivartana*, “**scambio (parivartana) tra sé (ātma) e l'altro (para)**”. Ma le traduzioni correnti rendono *katallagê* con “riconciliazione” (dell'uomo con Dio) ubbidendo a considerazioni teologiche invece che linguistiche, della *katallagê* volendo indicare il risultato, eclissandone però il vero, sacro e sublime significato. Barth stesso avver-

(16) Dalla sua *Dogmatik im Grundriß*, che noi abbiamo nella traduzione francese (*Esquisse d'une Dogmatique*, pag. 185).

te la necessità di giustificare la traduzione delle Bibbie: *La riconciliazione dell'uomo con Dio si è fatta in modo tale che Dio ha preso il posto dell'uomo mentre l'uomo è stato messo al posto di Dio con un atto di pura grazia.*

Il *parātmaparivartana* o *katallaḡê* implica **che chiunque si rivolga al Salvatore, e Lo accolga nel senso e nel modo che abbiamo sopra spiegato, vede cancellate le proprie colpe e si trova liberato dalla sofferenza che ne deriverebbe, la quale invece ricade su Colui che lo salva:** infatti, non potendo i risultati di qualsiasi attività (*karmaphala*) sparire nel nulla, ecco allora **il ruolo** dello *Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo* (Apocalisse XIII, 8), lo *Agnello che toglie i peccati del mondo* (Giovanni I, 29), Colui che ci *trae in salvo dall'oceano del divenire e della morte* (Bhavagadgītā XII, 7). Ed ecco la parola consolatrice (Bhavagadgītā XVIII, 66; IV, 36):

Lascia perdere ogni pratica esteriore⁽¹⁷⁾ e vieni a Me quale tuo unico rifugio; non ti crucciare: Io ti libererò da ogni peccato. Anche se tu fossi il peggiore di tutti i peccatori, pure sulla nave della Conoscenza passeresti al di là di ogni peccato⁽¹⁸⁾.

L'Eterna Fenice Siamo oramai pronti a tentare di vedere qualcosa al di là di un ultimo velo. In Bhavagadgītā X, 20 leggiamo:

Io sono il Sé che risiede nel cuore di tutti gli esseri; Io sono l'inizio (ādi), il mezzo (madhya) e la fine (anta) di tutti gli esseri⁽¹⁹⁾.

(17) Sarvadharmāḥ.

(18) I Cristiani, in particolare i Protestanti, non fanno che ripetere quanto dice la Bhavagadgītā quando insegnano: “Accetta Gesù Cristo quale tuo Salvatore, ed i tuoi peccati saranno perdonati”

(19) Correlare questa triade con quella della citazione dagli *Excerpta ex Theodoto* (76): Nascita, Battesimo e Passione.

Noi tutti nasciamo, viviamo e moriamo: **l'inizio, il mezzo e la fine**. Ora però la Bhavagadgītā ci dice che questa non è una delle innumerevoli storie di esseri effimeri ed in fondo insignificanti che invano appaiono nel corso di un tempo infinito che neppure si accorge di loro, nell'immensità tenebrosa di uno spazio cui sono del tutto indifferenti; no: la Bhavagadgītā ci dice che ognuna di queste storie è **un processo che è parte del dinamismo interno di Dio medesimo: in Lui nasciamo, in Lui viviamo, in Lui moriamo**⁽²⁰⁾; in Se stesso Egli nasce sotto la forma di ogni Io che noi siamo, in Se stesso Egli vive la nostra vita, in Sé stesso Egli muore la nostra morte. In Lui, al di là del tempo, si trova il nostro inizio, il nostro vivere e la nostra fine: al di là del tempo, dove inizio e fine devono coincidere⁽²¹⁾ 21, e se vi coincidono, e se Dio li abbraccia nella propria identità, allora nascita, vita e morte hanno un significato ben diverso da quello che dà loro il senso comune.

Questa “struttura” nella quale nascita-vita-morte, A-U-M (ॐ), coincidono nell'Eterno, è **il Sé (X, 20), il Seme, il Germe** di Bhavagadgītā XIV, 3-4, che **l'Energia divina, la Madre, traduce nel tempo in termini di infinite potenzialità di sviluppo e di ripetuti cicli di nascite e morti**. Quella è la nostra vera vita, al di là dello “stato di Morte” nel quale ci troviamo prima della vera ed ultima Nascita, come ci dice l'Apostolo: *voi siete morti, e la vostra vita è celata con Cristo in Dio* (Colossesi, III, 3).

Si torni ora all'inizio di Bhavagadgītā VIII, dove vengono enumerati **i sette grandi Principii cosmici**: lo Akṣara

(20) Si confrontino le parole del discorso dell'Apostolo Paolo riportato in Atti, XVII, 28: *“In Lui infatti noi viviamo, e ci muoviamo, e siamo”*.

(21) Per cui, nel tempo: *“Certa è la morte per i nati, e certa la nascita per i morti”* (Bhavagadgītā II, 27).

(il Verbo), il Brahman, il Principio dell'Autoidentità, l'Attività creatrice, la mutevole Natura elementare, le Forze coscienti ed intelligenti che la dirigono e, da ultimo, **l'unico col quale Dio si identifica** dicendo "Io stesso (*aham eva*) lo sono": lo Adhiyajña, **Dio quale Sacrificio di Sé** (verso 4). Ebbene, immediatamente dopo, il verso 5 dice:

E colui che al tempo della fine procede ricordando soltanto Me, abbandonato il corpo va al mio (modo di) Essere: su questo non v'è dubbio.

Ci troviamo di fronte ad **un salto enorme**, e a prima vista problematico: dai grandi Principii cosmici si passa bruscamente ad un fatto personale e privato quanto può esserlo una morte, per di più con l'apparenza di sostenere una credenza che per molti ha un contenuto superstizioso: **pensare a Dio morendo** assicura il paradiso o qualcosa di simile. Ma intanto Bhavagadgītā VIII, 7 avverte che non è così facile: occorre che **il pensiero rivolto a Dio sia radicato ed accompagnato da una lotta costante contro il male**:

***Sempre** perciò ricorda Me e **lotta**: col Manas⁽²²⁾ e con la *Budhi*⁽²³⁾ fissi su di Me senza dubbio tu verrai a Me.*

Quando perciò la vita sia stata concentrata consapevolmente su Colui nel Quale nascita e morte sono una sola cosa, allora si può capire che morire possa anche significare nascere, anzi risorgere.

(22) La mente raziocinante.

(23) L'intelligenza spirituale.



Albrecht Dürer, *La Grande Passione, Cristo sul Monte degli Ulivi*, circa 1497, Sotheby's



Albrecht Dürer, *La resurrezione*, 1510 ca.
Xilografia. mm 126x98. Monogrammata in basso a destra.

Note supplementari

- (1) **Nuocere è autolesionismo:** “Non si fa del male da sé” è traduzione letterale dell’originale sanscrito di Bhavagadgītā XIII, 28, e vuol dire appunto che nuocere agli altri è nuocere a se stessi. Tra le molte versioni correnti della Bhavagadgītā che abbiamo confrontato, tutte, eccettuata quella ottima di Franklin Edgerton (Motilal Banarsidass, Nuova Dehli, 1996), oscurano il vero senso del versetto invocando Sé superiori ed inferiori, o che altro. In Sanscrito, *ātman* è il comune e regolare pronome riflessivo “sé”; *ātmānam* ne è l’accusativo (complemento di oggetto diretto), e *ātmanā* ne è lo strumentale (complemento d’agente). Solo in senso traslato *ātman* indica quella entità metafisica che chiamiamo “Sé”, con una maiuscola che in Sanscrito non esiste. Se dovessimo tradurre in Sanscrito la frase “egli si fa del male da sé”, senza risvolti metafisici, la traduzione corretta sarebbe *hinasty ātmanā’tmānam*, esattamente cioè la frase che troviamo in Bhavagadgītā XIII, 28.

- (2) **Adhiyajña:** Più volte abbiamo tradotto *Adhiyajña* con “Sacrificio supremo”. La nostra traduzione è quella del *Practical Sanskrit Dictionary* del MacDonnell (*highest sacrifice*), del grande *Sanskrit-English Dictionary* del Monier-Williams (*the chief or principal sacrifice*), e del *The Student’s Sanskrit-English Dictionary* dello Apte (*principal sacrifice*). Insistiamo su questo punto perché certe tra-

duzioni vedono nello Adhiyajña “la Divinità che presiede ai sacrifici” (*adhi* significa “sopra”), cioè Vishnu, così occultando con un insignificante dato mitologico il fatto essenziale che l’Incarnazione del Divino è il massimo sacrificio concepibile. La Bhavagadgītā dice chiaramente *atra dehe*: “qui, in un corpo”, e tra l’altro sarebbe difficile capire come farebbe uno dotato di un corpo a presiedere a tutti i sacrifici che venissero celebrati più o meno simultaneamente in Paese vasto come l’India.

- (3) **Il Seme imperituro:** *Io sono il Sé che risiede nel cuore di tutti gli esseri; Io sono l’inizio (adi), il mezzo (madhya) e la fine (anta) di tutti gli esseri* (Bhagavadgītā X, 20). Questo versetto è uno dei versetti chiave di questo Testo, forse il più importante, poiché riguarda il centro stesso e il problema ultimo di ogni gnosi. Meditare su di esso apre orizzonti vasti e insospettati. Di fatto, invita a contemplare un’Entità spirituale: il Sé, il centro profondo di ogni essere vivente, che coincide col Divino. Il Testo sacro dice che inizio e fine coincidono in questo centro. Potremmo allora chiederci se anche nella sfera delle cose comuni esista mai un oggetto nel quale inizio e fine coincidano. Ed è un fatto che un tale oggetto esiste: il **seme, ogni seme**, nel quale si raccoglie tutto un passato giunto alla sua conclusione, ma tale da costituire l’inizio di tutto un futuro del quale non si scorge l’orizzonte. E allora non è un caso che nel medesimo capitolo (X, 39), leggiamo: *E quale sia il Seme [bija] di ogni essere, quello Io sono*, così come prima (VII, 10) era stato detto: *Sappi che Io sono il Seme eterno di ogni essere*. Esiste anche una figura geometrica nella quale inizio e fine

certamente coincidono: il **cerchio**, sulla cui circonferenza tutti i punti sono identici, per cui ogni punto è simultaneamente l'inizio e la fine di un giro. E vediamo allora che tutto nell'universo segue questo modello, nello spazio e nel tempo: la forma sferica o circolare dei corpi celesti, corrispondente alla loro incessante rotazione su se stessi e rivoluzione attorno ad altri corpi; ogni **ciclo** che perpetuamente si ripete nel tempo: il respiro, la circolazione del sangue, il ciclo delle stagioni, le fasi della luna, le albe e i tramonti, il sonno e la veglia, la nascita e la morte. E tutto questo è parte del dinamismo interno della Vita divina: tutto accade nel Divino, e il Divino è in tutto quello che accade e in tutto quello che vive. Per questo Bhagavadgītā XIII, 3, Lo descrive così: *Ovunque Esso ha mani e piedi; ovunque ha occhi, teste e bocche, e tutto ode; dimora nell'universo e tutto lo avvolge*. Ma questa **perfetta immanenza** non Lo esaurisce, poiché Esso rimane **infinitamente trascendente** (X, 41-42): *Tutto quello che sia glorioso, buono, bello o possente, comprendi che procede da un frammento del Mio splendore [...] Pervadendo l'intero universo con un frammento di Me stesso, Io rimango*".





LOGGIA UNITA DEI TEOSOFI

Dichiarazione

Il principio cui si ispira il lavoro di questa Loggia è una devozione indipendente alla *causa* della Teosofia, senza professare connessione con alcuna organizzazione teosofica. Questa Loggia è leale ai Grandi Fondatori del Movimento Teosofico Moderno e non si occupa di dissensi o di differenze di opinione individuale.

Il *lavoro* cui ha posto mano ed il *fine* che ha in vista sono troppo impegnativi e troppo elevati per lasciarle il tempo o la propensione a prender parte in questioni marginali. Questo lavoro e questo fine sono la *disseminazione di Principi Fondamentali* della *Filosofia della Teosofia* e la *esemplificazione in pratica di tali Principi*, mediante una più effettiva consapevolezza del SÈ, una più profonda convinzione della Fratellanza Universale.

Essa sostiene che l'inattaccabile *base di unione* tra i Teosofi, ovunque e comunque situati, è la “*comunanza di meta, proposito e insegnamento*” e perciò non ha né Statuto, né Regolamento, né cariche sociali, il solo legame tra i suoi Associati essendo quella *base*. La Loggia si propone di diffondere questa idea tra i Teosofi per promuoverne l'Unità.

La LUT considera quali Teosofi tutti coloro che sono dediti a servire veramente l'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, condizione od organizzazione e:

Accoglie come suoi Associati tutti coloro che condividono gli scopi da essa dichiarati e che desiderano qualificarsi, mediante lo studio e altrimenti, *ad essere meglio capaci di dare aiuto e insegnamento agli altri*.

Il vero teosofista non appartiene a nessun culto né scuola sebbene appartenga ad ognuno e a tutti.

La seguente è la formula sottoscritta da chi si associa alla LUT:

“Essendo in simpatia con gli scopi di questa Loggia, come esposti nella sua ‘Dichiarazione’, do qui atto del mio desiderio di essere iscritto quale Associato, restando inteso che tale associazione non implica alcun obbligo da parte mia, salvo quelli che io stesso vorrò assumere”



Krishna suona il suo flauto Uniara o Bundi, Rajasthan, circa 1750. Artista Dhanna.

L U T

(Edizione no profit fuori commercio - Aprile 2020)